

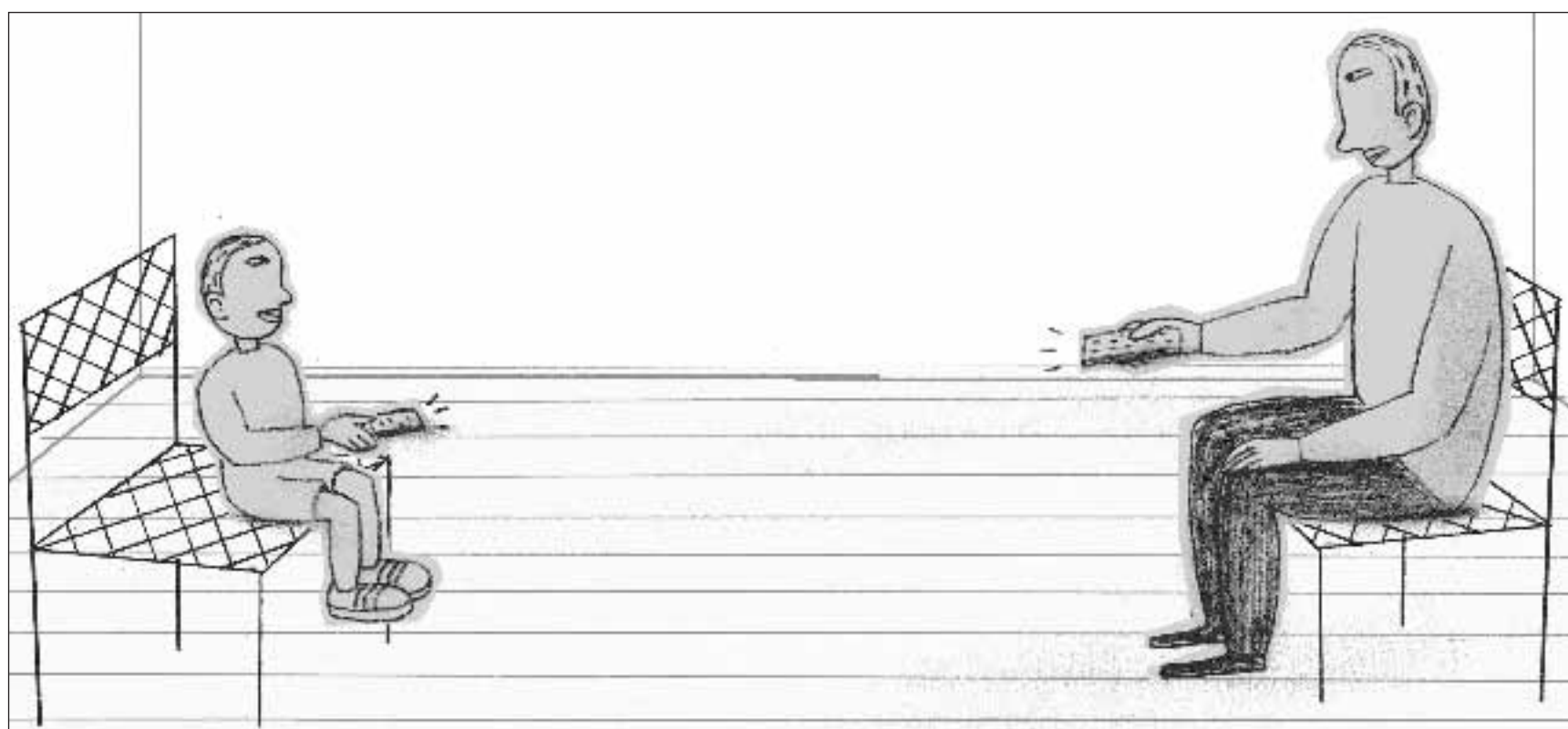
FRANCO BREVINI, professore, si chiede quale sarà il futuro della scuola e dell'università. Non offre soluzioni, ma accende «Un cerino nel buio», che è anche il titolo del suo saggio. Ce ne parla

di Roberto Carnero

In un libro vivace e avvincente, pensato come una sorta di esame di coscienza in pubblico, un professore si interroga sul destino della cultura nella moderna società dei mass media, polemizzando sia con coloro che esaltano a tutti i costi il presente, sia con quelli che rimpiangono un passato bello soltanto negli inganni della memoria. L'autore è Franco Brevini - docente di Letteratura italiana e di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Bergamo e all'Istituto di Milano - e il libro si intitola *Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari* (Bollati Boringhieri).

L'atteggiamento di Brevini non è quello di un piagnucoloso *laudator temporis acti*, ma certo questo suo libro esprime una forte preoccupazione riguardo al nostro presente e al modo in cui la cultura viene percepita, viene intesa e, semplicemente, continua ad esistere. Da professore, Brevini cerca di trasmettere ai suoi studenti un bagaglio culturale che è quello umanistico, ma in questa sua attività quotidiana si acquista sempre più della difficoltà dei ragazzi a recepire quanto egli cerca di insegnare. «All'università - scrive - la sensazione di parlare una lingua diversa dai miei studenti si è fatta sempre più acuta e perfino dolorosa negli ultimi anni». Tuttavia l'autore non sposa le tesi «apocalittiche» di chi vede, al giorno d'oggi, soltanto barbarie. «Nonostante gli allarmi lanciati da alcuni intellettuali», scrive, «la cultura non ha mai goduto di una salute tanto buona come nella società dei media, sia per la disponibili-

«Cari studenti, aiutateci a capire il mondo»



Disegno di Guido Scarabottolo

«Noi umanisti non comprendiamo più i giovani. Loro preferiscono vedere film più che leggere»

«Gli insegnanti hanno una corsia preferenziale per il paradiso, visti i disagi quotidiani in cui si dibatte la loro vita professionale e vista la perdita di status sociale ed economico che ha caratterizzato il loro lavoro negli ultimi anni. Temo però che siano rimasti legati a un'idea per così dire "neoclassica" della cultura, come di un bagaglio di *humanae litterae* immutabile da secoli. Invece la cultura serve se riesce a compiere un'operazione fondamentale: aiutare a capire il mondo. Qual è la tesi centrale del suo libro? «Proprio che questa cultura umanistica, classica, storica, letteraria, che ancora parlava alla mia generazione, oggi non interessa più ai giovani (almeno alla stragrande maggioranza di loro) e che non sia in grado né di stimolarli né di aiutarli a comprendere la realtà che li circonda affinché riescano ad orientarsi. I miei allievi e i miei figli non san-

no quasi nulla di ciò che io sapevo alla loro età. Si è verificata, negli ultimi 10-20 anni, una discontinuità, una frattura epocale in termini di paradigmi culturali».

«La cultura tradizionale non scomparirà ma diventerà un patrimonio specialistico»

«No, proprio qui sta l'errore "classicistico" di cui dicevo prima. Dobbiamo partire da un dato che osserviamo: quelli della mia generazione, gli attuali cinquantenni, parlano un lessico diverso da quello degli adolescenti odierni. Ma questi ultimi non sono certo degli imbecilli. Anzi, tutt'altro. Solo sono inseriti in una cultura nuova, diversa. Andando al cinema con mio figlio e alcuni suoi amici che frequentano la scuola superiore, sono

spesso rimasto colpito, all'uscita dalla sala, delle capacità critiche che manifestavano sulla pellicola appena vista, intuendo aspetti che invece a me magari erano sfuggiti. Ecco, loro, ad esempio, sono forse più capaci di vedere un film che di leggere un libro; sono molto più bravi nell'uso degli strumenti tecnologici; hanno una velocità di pensiero molto più mobile. È necessario partire da constatazioni come queste se vogliamo capirci qualcosa. Pensano anche loro, ma in base a categorie diverse dalle nostre».

Dunque dobbiamo rassegnarci alla fine della cultura umanistica e letteraria?

«La fine di questo tipo di cultura è stata scambiata per la fine della cultura tout court da quelli che io chiamo gli "antibarbari". Coloro, cioè, che si lamentano stracciandosi le vesti di fronte ai mutamenti in atto e rimpiangono un passato felice solo nella loro visione deformata dei fatti: non dobbiamo dimenticare che quella cultura che essi rimpiangono un tempo era decisamente elitaria, mentre la maggior parte delle persone ne erano escluse. Ma all'inizio del XIX secolo, i

classicisti di fronte ai romantici avevano lo stesso atteggiamento: pensavano che il romanticismo fosse sinonimo di imbarbarimento della vera cultura. Io credo che la cultura diciamo "tradizionale" non sia destinata a scomparire, bensì a diventare patrimonio specialistico».

Che fare allora?

«Bisogna rendersi conto di quanto è successo e partire da lì. Il mio libro non si propone di offrire soluzioni, bensì, come dice il titolo, di accendere un cerino nel buio, cioè di dare un contributo alla comprensione di quanto sta accadendo. Rimarrà deluso chi si aspetta di trovare delle facili soluzioni ai problemi. Dico però che non ha senso che gli intellettuali si trincerino dietro alle loro paure e alle loro chiusure preconcepite; dovrebbero invece mantenere viva la curiosità per non farsi sfuggire la direzione dei cambiamenti in atto».

Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari
Franco Brevini
pagine 200, euro 13,00
Bollati Boringhieri

IL FESTIVAL La nona edizione dal 19 al 21 settembre

Pordenonelegge.it con Cunningham Shiva e Reverte

■ Dal 19 al 21 settembre torna l'appuntamento con pordenonelegge.it, il Festival del libro giunto alla sua nona edizione. Numerosissimi saranno gli ospiti di quest'anno: da Roberto Calasso, presidente della casa editrice Adelphi, a Paolo Giordano, recente vincitore del Premio Strega. E poi Boris Pahor, Carlo Lucarelli, Mauro Corona, Salvatore Niffoi, Andrea Vitali. La scuola come luogo di narrazioni e di ricostruzione della realtà sociale sarà il tema dell'incontro con Margherita Oggero, Domenico Starnone e Eraldo Affinati, mentre Giuseppe Leonelli, Filippo La Porta e Emanuele Trevi converseranno sul ruolo i limiti e i punti di forza della critica militante in Italia. Ci saranno anche autori stranieri, a cominciare dallo scrittore americano Michael Cunningham, Premio Pulitzer e autore del celebre romanzo *Le ore*. Al festival anche l'irlandese Catherine Dunne che a pordenonelegge.it presenterà il suo ultimo romanzo, in uscita nei giorni del festival. E inoltre la francese, Delphine de Vigan, l'olandese Arnon Grunberg, il sanpietroburghese Sergej Nosov, lo sloveno Drago Jančar e Michal Viewegh, lo scrittore boemo di maggiore successo grazie a una miscela di fulminante capacità di osservazione e di mai banale comicità. Ospite d'eccezione sarà la scienziata indiana Vandana Shiva. Appuntamento irrinunciabile per ciò che riguarda il connubio fra storia e romanzo che caratterizzerà il programma di quest'anno, sarà il conferimento del premio «La storia in un romanzo», nato dalla collaborazione fra pordenonelegge.it e la manifestazione goriziana eStoria. Vincitore di questa prima edizione del premio è lo scrittore spagnolo Arturo Perez Reverte.

IL PREMIO Lo scrittore vince con «I figli della mezzanotte»

«Best of booker» il più votato è Salman Rushdie

■ Lo scrittore britannico Salman Rushdie ha vinto il premio «Best of the Booker», organizzato per celebrare il 40esimo anniversario del prestigioso concorso letterario annuale. Il suo libro *I figli della mezzanotte* (Mondadori, 2007), un romanzo sulla nascita dell'India moderna, vinse già il Booker Prize nel 1981, e lo scrittore era uno dei favoriti nella sfida per aggiudicarsi questo nuovo premio speciale, assegnato dal pubblico tramite una votazione online. L'autore 61enne, che nel 1988 attirò su di sé l'ira della comunità musulmana e minacce di morte con il libro *I veretti satanici*, vinse anche la 25esima edizione del Booker nel 1993. «È una notizia fantastica», ha detto Rushdie dagli Stati Uniti, dove si trova in giro per il mondo che hanno votato per *I figli della Mezzanotte*, ha aggiunto lo scrittore in un comunicato. Circa 8.000 lettori hanno partecipato alla votazione, vinta dal libro di Rushdie con il 36% delle preferenze.

BIOGRAFIE Il libro di Paolo Soddu sul leader repubblicano e antifascista che contrastò sempre la destra e dialogò incessantemente con il Pci

La Malfa, riformista borghese contro la borghesia italiana

di Nicola Tranfaglia

Gennaro Sasso, un acuto storico del pensiero che era amico del leader repubblicano, scrisse una volta che Ugo La Malfa «per l'intero corso della sua vita, fu travagliato da due questioni fondamentali: la prima riguardava la realizzazione in Italia di un'autentica democrazia occidentale, liberale e progressista; e ne presupponeva a sua volta, altre due, democristiana l'una, comunista l'altra. La seconda riguardava l'Europa. Nella sua mente le due questioni erano strettamente intrecciate».

Ha fatto bene Paolo Soddu, che ha appena pubblicato presso l'editore Carocci un'intelligente biografia di Ugo La Malfa (*Ugo La Malfa. Il riformista moderno*) a tenerne il conto dovuto perché proprio un'impostazione simile consente al lettore, oggi, di comprendere nei suoi termini essenziali e raccogliere i fili dispersi di una vita e un'opera lette, a torto, da molti osservatori, come un'avventura politica e personale piuttosto contraddittoria.

In realtà, a leggere con attenzione la biografia dell'uomo politico repubblicano, appare chiaro il suo percorso di ferma opposizione durante il fascismo, come nel lungo trentennio repubblicano in cui La Malfa fu più volte ministro e leader di un piccolo partito, quel-



Ugo La Malfa durante un dibattito

lo repubblicano, che pure ebbe, nel tormentato cammino postbellico, un ruolo centrale sia durante la lunga fase del centrismo che in quella, per certi aspetti più difficile, ma feconda di riforme, del centro-sinistra, esauritosi a sua volta alla fine degli anni sessanta. La Malfa, uomo di salda coscienza morale e rigorosa etica personale, non aveva avuto una giovinez-

za facile sia per le condizioni economiche della famiglia sia per la crisi degli anni intorno alla prima guerra mondiale e al declino dello stato liberale in cui era maturato dal punto di vista umano, culturale e politico. Dopo gli studi economici e giuridici a Palermo e poi a Venezia con maestri come il giurista Francesco Carnelutti e uomini di gran-

de qualità come lo storico Gino Luzzatto e il costituzionalista Silvio Trentin, era approdato all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola che fu tra i pochi tentativi coerenti assunti dalla borghesia liberale italiana contro l'insorgente dittatura fascista.

Negli anni della dittatura aveva lavorato in Sicilia, a Roma presso l'Enciclopedia Treccani, poi a Milano all'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana in un ambiente in cui si mescolavano fascisti e antifascisti ma in cui lui, arrestato per antifascismo dal regime

Era convinto che le classi liberali nostrane fossero troppo arretrate

nel 1928, aveva potuto approfondire i suoi studi economici e continuare a mantenere rapporti con i suoi amici che aderivano a Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli. L'azione politica, con il Partito d'Azione, nei tempi della Resistenza e dei primi anni quaranta, segnò profondamente il giovane repubblicano che aveva maturato, accanto all'avversione per il to-

talitarismo fascista e nazional-socialista, la fede convinta nella democrazia occidentale e la critica al comunismo sovietico.

Soddu ricostruisce, con grande precisione, la vita politica e parlamentare di La Malfa, il suo ruolo nella stagione centrista come nella successiva di centro-sinistra, i difficili rapporti, poi terminati con l'espulsione dal partito di Aristide Gunnella, il conflitto aspro con Randolfo Pacciardi dopo la sua involuzione autoritaria, il breve governo Moro-La Malfa e la crisi terribile degli anni settanta culminata nel rapimento e nell'assassinio, dopo cinquantacinque giorni, da parte delle Brigate Rosse dell'uomo politico democristiano.

Il biografo spiega con chiarezza le ragioni che condussero La Malfa, e il Pri che rappresentava, a schierarsi contro l'esperimento socialista di Bettino Craxi e a votare per l'elezione di Sandro Pertini alla presidenza della repubblica. Secondo Soddu (e condivido il giudizio) «se la sfida con i comunisti investiva la natura della democrazia, l'avversione di La Malfa nei confronti della destra esprimeva invece l'esigenza di sconfinare una difesa tradizionale della società che, al di là delle forme e delle tecniche assunte, costituiva nel caso italiano, la sua vera ragione di essere. La destra italiana era infatti lonta-

na dai modelli dei conservatori novecenteschi, capaci di inserirsi dinamicamente come elemento condizionante le forme della «grande trasformazione». Conteneva tutto ciò che dava sostanza a una resistenza, ai retaggi di un lungo passato europeo che faticava a passare e che condizionava anche i suoi esponenti moderati». Di qui la sua scelta di campo che rimase inalterata nell'ultimo trentennio e lo spinse a un dialogo serrato, anche se non facile, con l'opposizione di sinistra e in particolare con il partito comunista di cui fu costante interlocutore.

Un simile atteggiamento lo portò a condividere la strategia di Moro fino alla fine, inclusa la fase della solidarietà nazionale, e di essere profondamente sconvolto dal rapimento e dall'assassinio dell'uomo politico cattolico. La Malfa percepì, in quella vicenda drammatica, la fine del sistema politico di cui era stato protagonista e l'aprirsi di un periodo nuovo e difficile di cui non riusciva a prevedere gli esiti.

Ugo La Malfa. Il riformista moderno
Paolo Soddu
pagine 527, euro 38,50
Carocci